

Dramma tricologico

di Alice Giroto

Djaimilia Pereira de Almeida

QUESTI CAPELLI

ed. orig. 2015, trad. dal portoghese
di Giorgio de Marchis e Marta Silveti,
pp. 157, € 15,90,
La Nuova Frontiera, Roma 2022

“Chi è Mila?” È un’abitudine da cattivi lettori, quella di iniziare un libro dalle sue battute finali, come se dall’epilogo potessimo stabilire con assoluta certezza se valga la pena oppure no dare una chance alle pagine che abbiamo fra le mani. Eppure, da questa domanda con cui si chiude, possiamo cogliere una delle molteplici piste di lettura di *Questi capelli*, opera d’esordio della scrittrice portoghese Djaimilia Pereira de Almeida che approda ora in Italia. Volendo rispondervi con qualche dato finzionale-biografico, Mila è una giovane donna che vive a Lisbona, figlia di madre angolana e padre portoghese, narratrice e protagonista di un racconto di sé da lei definito come “la biografia dei miei capelli”.

Raccontare le diverse fasi di vita della propria capigliatura – alla stregua di un attributo autonomo dalla propria persona – diventa allora un pretesto per ripercorrere una specie di geopolitica degli affetti e della propria ascendenza familiare, le cui provenienze molteplici e la cui mescolanza, lungo le rotte del colonialismo portoghese nel suo ultimo secolo di esistenza, si intrecciano e prendono forma nei capelli crespi di Mila. Il farsi e disfarsi di pettinature e tagli viene ricostruito al ritmo di un album fotografico d’infanzia e di famiglia sfogliato, attraverso istantanee a volte scattate, altre solo immaginate, che la vedono via via sbarcare, all’età di tre anni e piuttosto spettinata, in Portogallo dalla natia Angola; esibire, ignara, la propria criniera ribelle durante le gite col padre nel centro di Lisbona a cavallo fra gli anni ottanta e novanta; fino alla magistrale ecfra di un paradossale autoritratto, in cui i sentimenti contrastanti di quella che non è “la favola del meticciano, ma una storia di riparazione” vengono dissezionati nella storica fotografia di Will Counts del 1957 che ritrae la studentessa nera Elizabeth Eckford mentre tenta di entrare alla Little Rock Central High School, allora ancora segregata.

L’identità cui Mila cerca con ostinazione di dare un ordine e un equilibrio attraverso la metafora degli “album spettinati” – salvo palesare, nella costruzione mosaicistica dei vari episodi della storia, che la definizione di ordine ed equilibrio spetta solo a chi osserva da fuori, con distacco, il giustapporsi arbitrario delle tessere che sono gli eventi della propria vita, della vita dei propri familiari e amici, e la loro interpretazione –

passa necessariamente anche per le storie dei suoi nonni angolani e portoghesi, Castro e Maria, Lúcia e Manuel, oltre che per qualche accenno ad antenati più distanti, come il bisnonno albino pescatore a M’banza Kongo, la bisnonna ebrea suonatrice di pianoforte, o ancora la mitica trisavola di Macao. Mentre le figure parentali sono restituite con minore protagonismo e spicca il contrasto, appena suggerito, fra la madre, una sconosciuta che si occupa di lei e con cui vive solo durante le vacanze, e la mamma portoghese, seconda moglie del padre e “lo sguardo

dietro a quasi ogni fotografia di questo album”, la cui presenza insostituibile nella vita di Mila viene tratteggiata in una pagina delicata e leggera.

Se la domanda sull’identità personale viene esplicitamente formulata alla conclusione del percorso di scrittura del “libro dei capelli” e di crescita

del suo personaggio principale, ve n’è un’altra che lo sottende fin dalle primissime righe e che potrebbe essere espressa in questi termini: che cos’è il Portogallo oggi? L’incessante ricerca di una definizione della propria femminilità, quando non di un senso di accoglienza e condivisione, da un salone all’altro di Lisbona e dei suoi sobborghi disegna, infatti, una mappa della capitale portoghese che non corrisponde all’idillio luminoso della sua immagine turistica recente. Quella che si scopre (o si ritrova) è una città multietnica, dove però ancora troppo spesso coloro che arrivano da un qualche paese africano, sia esso una delle ex colonie o qualsiasi altro, sono relegati ai margini dello spazio urbano e della società, “rifiuti dell’impero” con cui il postcoloniale Portogallo inizia appena, anche grazie a opere letterarie come quella di Almeida, a fare i conti.

È una sfida a non fermarsi alla superficie delle parole, la lettura di *Questi capelli*, con il suo stile sintetico, quasi ellittico, estremamente preciso nella costruzione delle immagini su cui poggia un’introspezione al limite del teoretico e che, intercalate a quadri della realtà descritti senza sconti, fanno procedere il racconto per associazione d’idee. La traduzione di Giorgio de Marchis e Marta Silveti è accurata nella resa della lingua originale e del suo incedere a un tempo riflessivo, ironico e, com’è già stato definito, tragicomico. Una tragicommedia in sedici, concisi atti (e una premessa), che possono anche essere riletti singolarmente, come trattatelli aperti sul significato non solo esistenziale, ma anche politico, di questo dramma (tricologico) interiore.

alice.giroto@unive.it

A. Giroto insegna letteratura portoghese e brasiliana all’Università Cà Foscari di Venezia

